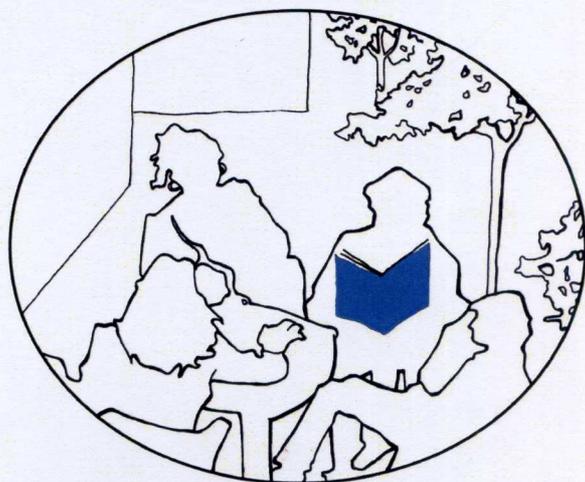


Associazione culturale  
"La Massocca"



# *Raccontami*

*Premio letterario "La Piazzetta" 2011  
Racconti*



  
Libero di scrivere®  
edizioni

## Daniela Difrancesco

(Leonard Cohen, "Heart with  
No Companion")

C'è una ragazza, credo russa, che si è portata dietro la madre e due  
sorelle adolescenti. Un'aria è cinese, non ha neanche vent'anni e  
sembrava l'ha accompagnata. Ci sono coppie d'istanti abbronzati,  
che parlano di questo e di quello come fossero nella sala d'attesa di  
una stazione.

Entrate man mano e tutti pare in fila, vicini, appigliati al muro. A  
chissà che si apra la porta del donor. L'abbiamo, nella maglietta  
verde dei casti, quella del mio assistente, che ad un certo punto esce  
dal box medico, mi fa un sorriso.

Scosta gente, staminate. Conquisti una sedia, cerco di stare comodo.  
Furto dalle piene accostate di nomi, commenta con gli altri.  
"Mi guarda che padre" "io voglio chiamarlo l'Impero, come quel  
reame però dei giapponesi."

**Daniela Difrancesco** è nata a Milano, ma è cresciuta a Genova, che considera da sempre la sua città.

Laureatasi in Lettere Moderne sotto la guida di Edoardo Sanguineti, nel 1997 si è trasferita negli Stati Uniti, dove ha ottenuto un *master* in materie umanistiche e ha insegnato lingua e letteratura italiana prima presso la University of Pittsburgh, poi ad Harvard.

Presso l'ateneo bostoniano ha inoltre conseguito nel 2004 un Ph. D. in *Romance Languages and Literatures*.

Nello stesso anno è rientrata in Italia e da allora lavora per un grande editore scolastico, nel settore lingue straniere.

Ragioni affettive e professionali l'hanno portata nel 2005 a trasferirsi a Rapallo.

## Due mari

*Now I greet you from the other side  
Of sorrow and despair  
With a love so vast and so shattered  
It will reach you everywhere*

*And I sing this for the captain  
Whose ship has not been built  
For the mother in confusion  
Her cradle still unfilled*

(Leonard Cohen, 'Heart with  
No Companion')

I  
C'è una ragazza, credo russa, che si è portata dietro la madre e due sorelle adolescenti. Un'altra è cinese, non ha neanche vent'anni e nessuno l'ha accompagnata. Ci sono coppie d'italiani abbronzati, che parlano di questo e di quello come fossero nella sala d'attesa di una stazione.

Future mamme e futuri papà in fila, seduti, appoggiati al muro. Aspettano che si apra la porta del dottor L. oppure, nella maggior parte dei casi, quella del suo assistente, che ad un certo punto esce, mi riconosce, mi fa un sorriso.

Quanta gente, stamattina. Conquisto una sedia, cerco di stare composta. Filtrano dalle pareti accenni di nomi, commenti compiaciuti. "Ma guarda che piedel!" "Io voglio chiamarlo Filippo, come mio nonno, però non sappiamo..."

Quante volte ho atteso su questa stessa sedia, dietro questa stessa porta? Quante volte con Francesco? Quante volte senza di lui? Quante volte sono uscita felice e quante altre bruciata viva dal dolore, affogata dall'assenza?

Quanta gente, stamattina. Quanti piccoli cuori che battono forte, da dietro quella porta. Rimbomba, trionfante, il suono di ogni minuscolo tamburo cardiaco, della marcia verso la vita che i bimbi ecografati regalano all'amorevole attesa dei genitori.

BUM - pausa - BUM - pausa - BUM

*Arrivo, sono vivo, arrivo*

BUM - pausa - BUM - pausa - BUM

Sembra che provenga da sott'acqua il battito del cuore del bimbi. L'ho pensato anche la mia prima volta. Era la fine di ottobre, ed ero come il ragazzino di montagna che non ha mai visto il mare e se lo trova all'improvviso davanti.

Scopro allora che esiste anche un altro mare, diverso da quello delle carte geografiche, più grande di quello dove passano le barche e nuotano i pesci. Ad ottobre ho ascoltato per la prima volta la voce di un mare più misterioso e profondo, dove batte il cuore dei bimbi che hanno fretta di nuotare verso di noi.

Anche quella di oggi è la marcia verso la vita, devo restare composta. Dai, fatti coraggio. Nessuno sa che stai annaspando. Avanti, sta' a galla, respira, resisti, che così non sta bene.

BUM - pausa - BUM - pausa - BUM

No, non sono incinta io, scusate tanto, ma mi serve proprio, la sedia. Ai funerali, vedove e madri del defunto hanno sempre un sostegno, un posto sulla panca, qualcuno che le sorregge, no?

Sì, certo, sono qui anch'io per mio figlio. È passato l'ultima volta il 21 febbraio, vengo a raccogliere i suoi effetti personali, la galleria fotografica del suo BUM- BUM verso la morte. Per questo sono

qui stamattina. E voi, tutti voi, per fortuna, non conoscete il rumore dei cuoricini che hanno invertito la direzione di marcia, quelli che il mare si mangia, che poi spegne, che ferma, e che l'amore non può rianimare, riacciuffare, salvare, nutrire...

La vita a volte dà un obolo, s'inchina, cede il passo, abbandona i piccoli cuori sul fondo dell'abisso. Voi non sapete, voi non saprete. Lasciatemi almeno la sedia, per favore.

Ecco, si apre la porta del dottor L.

"Venga signora, ecco il CD. Abbia pazienza. Sa, se va lei si fa molto prima..."

È ancora lui, il dottore dagli occhi chiari e la voce da narratore delle fiabe. È lui, sempre paziente con le pazienti, perché senz'altro conosce e capisce l'etimologia della parola.

*Tòn pàthei màthos.*

È lui, premuroso anche quando ha premura, angelo indaffarato, intelletto pieno di scienza, di coscienza, boa a cui m'aggrappo, spirito magno. Mario, modi pacati e limpido sguardo; labbra da cui pendo, vitamine al mio coraggio. Esploratore dell'altro mare, avvista i cuori all'orizzonte della vita, dice "come si chiamerà?", prende le misure, fissa un nuovo appuntamento (seguirà la mia prossima traversata? c'è un eterno naufragio scritto sul fondo delle mie acque? Era febbraio, si sono rotte alle tre. Mario, aiutami, segna tu un'altra rotta.)

Mi porge il CD, mi stringe la mano, fa un fulmineo occholino, prova a rassicurarmi.

"In bocca al lupo. Quello che hanno detto è già positivo."

Io tento un sorriso, ringrazio, non so che altro dire.

Lui sta ormai per tornare alla gente là fuori, che aspetta, che è stanca. Prima di andare, fa una carezza discreta al mio cuore piagato, manda un soffio di vento sulla zattera malandata delle mie speranze.

"Noi poi ci sentiamo per cose più carine..."

Sorride, quasi sornione.

"Speriamo..."

Stringo forte il dischetto, tremo, ciao capitano.

II

Sto tornando al San Martino e sembro da sola. Non ho scudo né casco, siamo io e la mia paura. Sto tornando al San Martino e sul 18 barrato occupo lo spazio di una persona, perché sembro da sola. Vado verso il San Martino, ho un dischetto nella borsa. Sopra c'è scritto "Ecografie + RIM Sig.ra Difrancesco per prof. F". Ecografie + RIM della Difrancesco, di Francesco, del mio Francesco, non più in me, per sempre con me, accanto a me, su quest'autobus pieno, senza occupare un sedile, senza riempirmi le braccia...

Il palazzo è enorme, vecchiotto. Salgo le scale, sbuco sul tetto. Genova è bella anche da qui, dove passano i resti di chi non ha più bisogno, dove si trascinano mestì quelli come me, che sono restati. Entro nel corridoio, sento una voce amichevole che parla al telefono. La riconosco, è quella del prof. Siamo solo io e lui, c'è silenzio che sa di vuoto nelle altre stanze. Faccio capolino, lui mi fa un cenno e dice nella cornetta: "Scusa, puoi aspettarmi un momento?" Poi: "Signora, buongiorno, può aspettarmi cinque minuti? Bene, ecco, si accomodi lì, nella stanza lì accanto." Ubbidisco, mi accomodo, ma non c'è sala d'attesa.

La stanzetta è un quadrato luminoso. I microscopi forse me li aspettavo, i vetrini pure: c'è intrappolata una macchia violetta. Guardo la porta. ISTOLOGIA.

Allora è qui che completerà l'esame sui tessuti di mio figlio.

Ci sarà ancora un suo vetrino con la macchia viola? Potrei chiederlo come souvenir?

Avrebbe dovuto dirmi: "Signora, la bendo, abbia pazienza, e poi la faccio accomodare."

Tanto la benda l'avrei sciolta, o ci avrei guardato attraverso. Avrei visto comunque il dossier su cui ora mi cade l'occhio. È accanto al mio braccio, vicino ai vetrini.

Parole sottolineate, che ho già letto altrove.

Emangioblastomi del cervelletto. Accidenti, è per me.

Qualcuno mi bendi, qualcuno mi ammanetti.

Alzo i fogli, leggo.

“23/02/07, maschio, Aloisi di Aloisi Massimiliano (padre) ...”

Intravedo uno schizzo, fatto a matita, piccino.

Sei tu, figlio mio?

Scusa, non riesco a guardarti.

Non dovevo, non era previsto.

Via le mani, via gli occhi. Fisso il vuoto. Resto sola con la mia pelle, su cui potrebbero grattugiare il formaggio.

Ha finito di parlare al telefono, viene a cercarmi.

È gioviale, ha un sorriso aperto. Entriamo nel suo studio, fa caldo, mi chiede se mi dia fastidio “l’aria ossigenata” ed il lapsus me lo rende simpatico, scioglie un po’ di tensione. Gli affido l’ultimo pezzo di Francesco, lui lo poggia sulla scrivania e comincia a parlare. Forse adesso capisco meglio cosa intendevano i miei amici spagnoli quando cercavano di spiegarmi l’espressione *aguantar el tipo*.

Trattenersi per non crollare, fare uno sforzo d’equilibrisimo, resistere al colpo, implodere pur di non sparpagliare i cocci ovunque. Io adesso *aguanto* con tutte le forze, per decoro, per educazione, ma il prof. se n’accorge, fa una pausa, dice: “Signora, può piangere, non c’è niente di male.”

Parliamo di tante cose. Le mie lacrime bagnano in silenzio la sfilata dei bimbi buttati nel cassonetto, di quelli nati morti da madri tossiche o abortiti per un labbro imperfetto. Piango per i gemelli che dovevano essere un figlio unico (“Signora, vengono a chiederci di sopprimerne uno non perché malformato, ma perché sono due. Mi creda, è sfortunato quello che resta. Con una madre così...”). Piango per la non-vita, per le gravi malformazioni dell’anima dei vivi e per quelle dei bimbi che restano nel mare. Piango.

Lui parla quieto, io però interagisco, capisco, ci sono.

Veniamo al dunque, veniamo a noi. Va a prendere il dossier, proprio quello che avevo visto.

*Aguanta*, resisti, fatti forza. Non c'è mai fine al peggio, ma ormai sei come Ulisse. Sei venuta fin qui, non fartela sotto. Resisti, ascolta, *considera la tua semenza*, guarda in faccia la morte, saluta tuo figlio.

Anche il garbato sezionatore di cadaveri, il luminare delle autopsie che sa di filosofia e di arte, mi fa - spontanea - una carezza sul cuore piagato.

Comincia a parlare degli organi rigonfi di Francesco, ma si blocca, lo sfiora un sospetto: "Poi magari lei è un medico pediatra e sto parlando inutilmente..." No, professore, si sbaglia, io faccio ben altro. Non vede che faccia che ho? Sono una che sviene ai prelievi. Sorride.

"Ma allora cosa fa, che è così intelligente?"

Torniamo a noi, torniamo al dunque, son pronta.

Sì, ascolto, resisto, ci sono. Ah sì, me l'ha ucciso quella sindrome strana, la parente degli angiomi che sembrano macchie di vino.

"Non ci crea nessun problema per una futura gravidanza", mi dice. Me lo scrivo in testa, me lo incido sulla pelle, mi ci aggrappo come alla fune calata nel baratro. Lo sta dicendo lui, devo crederci.

**NON CI CREA NESSUN PROBLEMA PER UNA FUTURA GRAVIDANZA.**

Registro a memoria i dettagli, assorbo ogni minimo dato, così posso rivedere il film da capo, convincermi che è vero, mettere punto, girare la pagina, inchiodarla al passato.

Francesco non aveva speranze. Nessuno me lo avrebbe potuto salvare. Deve dirmelo, è un suo dovere, perché conosce i fantasmi che assediano la mente delle madri come me, divorate dal senso di colpa, rosicchiate dai tarli del dubbio.

Senza cervelletto non c'è vita. Senza cervelletto non c'è vita. Quello di mio figlio era spapolato, era purè, era polvere rossa, macerie, pioggia di sangue, semi di un papavero fiorito fuori posto, impazzito, scoppiato.

Quando deve firmare - mi spiega - per l'assenso all'espianto degli organi, se arriva qualcuno nelle condizioni di Francesco, lui firma, certo, perché è morto, perché è senza vita.

L'ultimo BUM - pausa - BUM che ho sentito era l'eco di una vita finita. Lo provocavo io, lo prolungavo io, col mio corpo, con la mia pressione sanguigna, con la mia temperatura. Ma quel martellare era l'ultimo sussulto prima che il mare inghiottisse Francesco, era la scia di un bimbo già in volo, lontano da noi, era un congedo, era un addio.

Nessuno poteva salvarlo: ficcatelo in testa, *mater dolorosa*. Alzati e cammina, ora, pensa alla vita.

Mi ringrazia per la visita, dice che "sarebbe un piacere" conoscere mio marito. Guarderà il CD, parlerà con l'amico e collega e finalmente scriverà il referto, che una persona che fa volontariato per lui è disposta a portarmi dovunque, anche in un bar. Ma intanto io posso stare tranquilla, posso pensare alla vita. Mi chiede quanti anni ho, m'incoraggia, mi esorta. Sono giovane, sottolinea, ma lui sa, lui non sottovaluta niente, capisce davvero.

"Un lutto è un lutto, signora. Perdere un bimbo così è perdere una persona cara. E anche se poi si hanno venti figli meravigliosi, si resta genitori di ventuno bambini."

Mi porta fin sul terrazzo. Fa un commento su Genova dall'alto, mi saluta affettuoso.

Io ora scendo le scale, non vedo niente, non so niente, non ho più niente nella borsa. Ma sì, è andata bene. Ce l'ho fatta, è finita. E adesso?

Voglio andare al mare. Voglio mettere la testa sott'acqua e poi farmi cullare. Fuori da qui, presto, via, verso il sale.

Non è il mare dei bimbi, lo so. Ma mio figlio, magari, dal fondo può mandarmi un segnale.